

Al confine tra arti diverse

Considerazioni sul "Paradiso perduto" di Rita Maffei

di SABRINA ZANNIER

Dove comincia il teatro e dove inizia la performance d'arte visiva? Qual è il limite fra una scenografia teatrale e un'installazione, fra un oggetto scenografico e una proposta di design? La parola, la recitazione, il gesto, quando sono teatro e quando, invece, poesia o performance d'arte da intendersi come espressione corporale di un artista che magari produce anche dipinti, fotografie, sculture, video o altro ancora? Nella ricerca sperimentale contemporanea non è necessario trovare risposte, perché i confini linguistici appaiono spesso estremamente labili, perché rispondere significa semplicemente indicare che l'autore opera prevalentemente entro l'uno o l'altro circuito – il teatro o l'arte visiva – ma non per questo il suo operato non calzerebbe all'altro linguaggio.

Certo non è sempre così, ma alludo a quei lavori capaci di svilupparsi sulla labilità di tali confini disciplinari, fondati sul principio della relazione contaminante, della strozzatura del linguaggio tradizionale a favore di una proliferazione di segni e contenuti che la rigidità degli schemi è impossibilitata a contenere.

Un esempio di questa debordante energia creativa è dato dal lavoro tutto dell'attrice e regista teatrale Rita Maffei, che dallo specifico del teatro approda spesso alla performance d'arte visiva, senza mai porre nette cesure tra l'uno e l'altro ambito. Ricordo la performance intitolata *4:48* realizzata per l'evento *Every-Body* da me curato per l'inaugurazione del Centro d'arte di Villa Manin. L'ambiente creato era una vera e propria installazione d'arte, dove oggetti, materiali, proiezioni video e suoni apparivano abitati da una voce e da una gestualità – quelle di Maffei – di grandissima intensità e coinvolgimento sensoriale ed emozionale, in questo assolutamente debitorici dell'esperienza e della sapienza teatrale.

4:48, ispirato alla vita e al suicidio della scrittrice Sarah Kane, è anche il titolo dell'episodio 1 di *Paradiso perduto*, performance composta da sei episodi, di Rita Maffei e HC-Capitale Umano, scritta e ideata dalla stessa Maffei insieme a Panko e Luigina Tusini. Prodotta dal Csa, in questi giorni è andata in scena in prima assoluta al teatro San Giorgio di Udine con il *Prologo* che, oltre ad aver rapito gli spettatori

entro un territorio mentale e abitativo di grande impatto emozionale, ha saputo tessere una suggestiva trama dell'attesa verso le sei tappe teatrali in programmazione dal 22 ottobre al 2 dicembre.

Tutte destinate a un piccolo gruppo di spettatori, compreso il prologo, tenutosi nel foyer del teatro e in una stanza singolarmente allestita. Già qui emerge una scelta più consona alla performance d'arte, quella di proporre uno "spettacolo totale", avulso dalla presenza del palcoscenico, fondato più che sulla visione sulla partecipazione, sull'entrata in scena di uno spettatore al quale si chiede di agire e intervenire. Come quando, invitati ad entrare nella stanza, dopo aver seguito il corpo e le parole di Rita, che narrava i profili enigmatici, ma assolutamente realistici dei sei personaggi che abiteranno gli episodi, dopo aver assistito alla raccolta d'indizi materiali da parte

di due personaggi in tuta bianca da Ris, gli spettatori si sono accomodati su letto di Sarah Kane, hanno sbirciato nel suo armadio di farmaci, frugato tra i bellotti di una donna votata all'esteriorità, si sono fatti venire l'acquolina innanzi ai dolcetti di un uomo dall'agenda semivuota, hanno sfogliato le pagine di saggi di filosofia, psicologia, teatro... di tanti libri, sparsi tra le identità dei personaggi, a sottolineare la relazione fra albero della vita e albero della conoscenza di un Paradiso perduto e negato, prima nella Bibbia, poi nella



Rita Maffei in "Paradiso perduto"

vita quotidiana.

È la bellezza di quel Paradiso che i sei personaggi stanno cercando. Forse per seguirli c'è bisogno di ritornare bambini, di fermarsi prima del bivio tra bene e male, mantenendo quello stupore provato entro la stanza composta dagli indizi abitativi di quei personaggi. Tutti diversi, ma accomunati dalla medesima ricerca, che nell'allestimento si è condensata nella cifra stilistica risolta da Luigina Tusini, non a caso proveniente dall'ambito dell'arte visiva. Tutto nero, tutto ricolmo di oggetti, di segni essenziali e indizi quotidiani. Tutto, però – dai costumi dei tre interpreti alle moblie – contaminato da una traccia bianca, da un segno di luce, dal minimalismo di un gesto pittorico che sembra indicarci la via di questa profonda ricerca, tesa fra banalità quotidiana e filosofia dell'esistenza.